



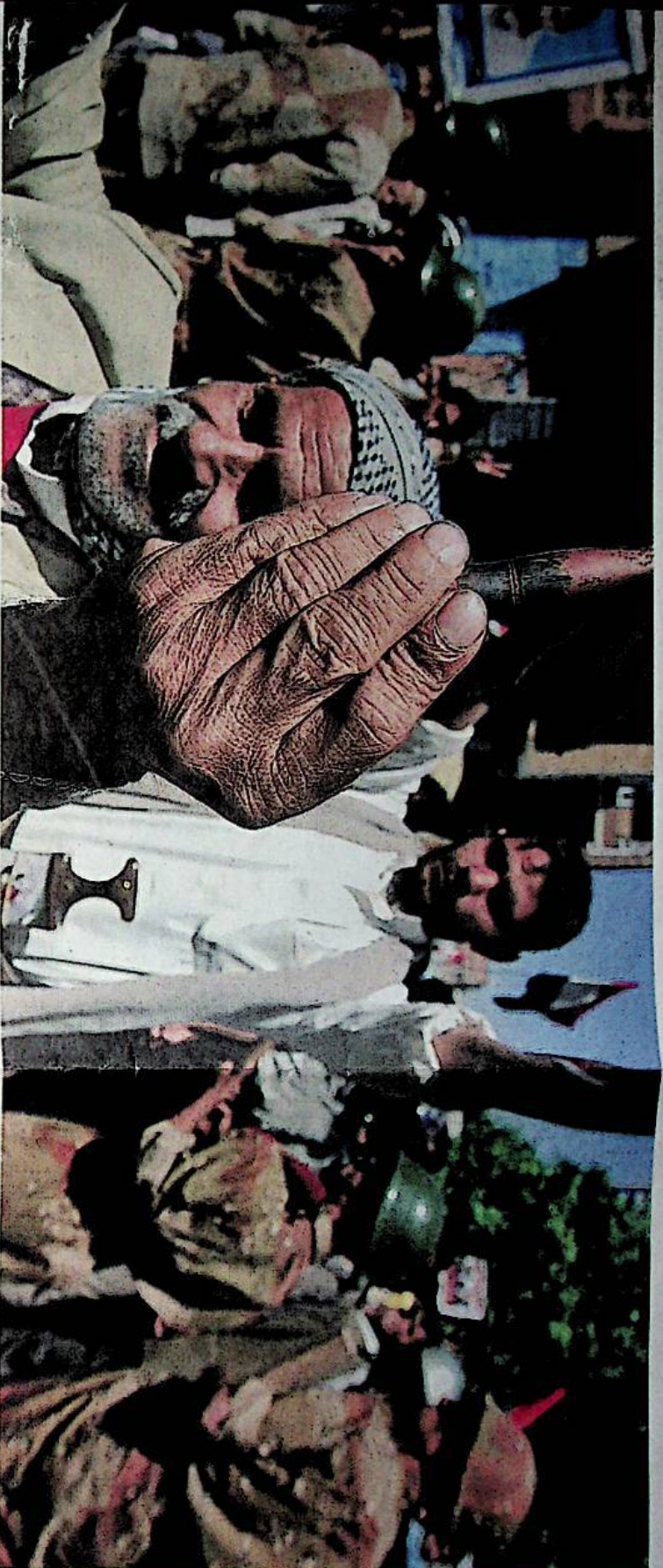
Egitto, gennaio 2011



Siria, febbraio 2011

Mobilitati contro Mubarak

La sfida alla forza bruta



Lo scrittore Roberto Costantini: espulso dalla Libia nel 1970 con 20 mila italiani NOI DERUBATI DI TUTTO E QUEL PATTO CON IL MALE PER LA RAGION DI STATO

di ROBERTO COSTANTINI*

Non si esulta per la morte di nessuno. Ma si può esserne felici senza provare rimorso. Sono nato a Tripoli nel 1952 e ci ho vissuto sino al 1970, l'anno in cui Gheddafi ha espulso la comunità italiana sequestrandone tutto, persino i materassi. Quando iniziai a scrivere quattro anni fa la trilogia di «Tu sei il male», pensavo anche al Colonnello, un ottimo esempio di male pervasivo e dilatato nel tempo, come il serial killer del mio romanzo. Per questo motivo «Tu sei il male» l'ho dedicato al popolo della Libia, molto prima che scoppiasse la rivolta a febbraio. Sapevo che quel popolo soffriva, da tanti anni.

Gheddafi pensa ai cannoni dimenticando la gioventù. Era questo il titolo di uno dei due articoli che scrissi a 18 anni e che Il Corriere dello Sport pubblicò nel novembre 1970. Quei due pezzi li avevo scritti sulla base delle prime impressioni raccolte in quei 15 mesi dal colpo di Stato dei giovani ufficiali nella notte tra il 31 agosto e il primo settembre 1969. Raccontavo quello che percepivo, non ciò che sapevo: che i soldi del petrolio sarebbero stati spesi per le armi (per usi criminali) e che per garantirsi un potere duraturo il Colonnello avrebbe volutamente abbassato il livello di istruzione dei giovani. In sostanza, Gheddafi era il Male. Frasi scritte più per sensazioni e intuizioni che per fatti oggettivi. Oltretutto da un adolescente imparato dallo smarrimento dei propri familiari e da un Paese (la vera patria?) che sembrava al meglio indifferente se non ostile al ventimila profughi (ex fascisti colonizzatori venuti a togliere il posto di lavoro ai veri italiani?). Il direttore Antonio Ghirelli decise di pubblicarli, perché il tempo mi avrebbe dato ragione.

Sono passati 41 anni. Non ero stato troppo duro allora, ma troppo morbido. In quei pochi mesi in Italia mi ero già adeguato a quella melassa in cui la ragione è un po' di tutti e stare con i piedi in due stalle è utile, a volte inevitabile. Ricordo cosa sentivo intorno a me, cosa leggevo sui giornali, cosa diceva il Tg della Rai. Certo, il nostro ministro degli Esteri fece una mezza protesta all'Onu, si sentiva un po' in colpa, forse, per la cantonata che aveva preso chiedendo a Nasser di aiutarci nei rapporti con Gheddafi. Proprio Nasser, che aveva il Cato Invaso dai prothighi del Sinai dopo la disfatta nella guerra del 1967, con la gente che alloggiava nei cimrieri e non vedeva l'ora di prendere i posti di lavoro, i poteri agricoli e le case

degli italiani in Libia. Poi, consiglieri avveduti e uomini di affari giustamente preoccupati, fecero notare al governo quanto fosse inopportuno insistere su questioni di principio: un buon rapporto con Gheddafi avrebbe portato ai cittadini e alle imprese italiana benzina ed energia a basso costo, fabbriche e cantieri in Libia, insomma, benessere. Ragionamento pragmatico e ineccepibile. Un'ingiustizia grave a danno di pochi a favore dei cittadini del Paese. Lo dico senza ironia, è solo un fatto accertato e logico, qualunque governo avveduto avrebbe fatto così. Però non dovevamo mai dimenticare il punto di partenza, nel nostro stesso interesse. Era un patto con il Male. Invece pian piano abbiamo rimosso. Abbiamo cominciato a voliarci dall'altra parte. Abbiamo fatto finta di non sapere che un aereo civile italiano fu abbat-



degli italiani in Libia. Poi, consiglieri avveduti e uomini di affari giustamente preoccupati, fecero notare al governo quanto fosse inopportuno insistere su questioni di principio: un buon rapporto con Gheddafi avrebbe portato ai cittadini e alle imprese italiana benzina ed energia a basso costo, fabbriche e cantieri in Libia, insomma, benessere. Ragionamento pragmatico e ineccepibile. Un'ingiustizia grave a danno di pochi a favore dei cittadini del Paese. Lo dico senza ironia, è solo un fatto accertato e logico, qualunque governo avveduto avrebbe fatto così. Però non dovevamo mai dimenticare il punto di partenza, nel nostro stesso interesse. Era un patto con il Male. Invece pian piano abbiamo rimosso. Abbiamo cominciato a voliarci dall'altra parte. Abbiamo fatto finta di non sapere che un aereo civile italiano fu abbat-

In Italia
Il leader libico Gheddafi aveva mandato le ruspe a splanare il cimitero cattolico di Tripoli poi abbandonato ai cani randagi, abbiamo sempre opposto forti dubbi, in primis ai cuni dei nostri politici, al fatto che Gheddafi finanziasse i terroristi e che ci fosse lui dietro alle bombe delle stragi a Berlino e nel cielo di Lockerbie e tante altre. Gli abbiamo addirittura salvato la pelle avvertendo pochi minuti prima delle bombe di Reagan su Tripoli, in base all'antico vizzetto italiano dei piedi in due stalle. Gheddafi ci ripagò con un missile davanti a Lampedusa, che smunimmo a una semplice goliardata. Sin qui, ci poteva anche stare, il petrolio arrivava, gli affari si facevano, i libici compravano pezzi di aziende italiane senza disturbare nel Cda.

Le tribù si fidano di noi più che di francesi e inglesi. Ma dobbiamo essere generosi e non solo furbi

Possiamo ancora rimontare i francesi e gli inglesi nel cuore degli insorti libici? Io dico di sì. I libici lo sanno benissimo che gli inglesi sono quelli del disastro palestinese e i francesi quelli di Algeri e insieme quelli di Suez. Lo sanno benissimo che Sarkozy e Cameron erano ottimi amici dei Ben Ali e dei Mubarak e sono accorsi non per diritti del popolo oppresso (e il Ruanda, il Darfur) ma per il petrolio. Ma li dobbiamo aiutare seriamente, con tutto il coraggio che non abbiamo mai avuto e senza stare solo a chiedere arfamosamente la conferma dei nostri contratti.

La Libia non è la Tunisia o l'Egitto, dove l'esercito può garantire una transizione. Lì ci sono le tribù, Zwayya, Zintan, Warfala, Ghadafi, Tuareg. Ciascuna con la sua storia, i suoi costumi, i suoi interessi. Resta una via la Libia? O avevamo davanti all'Italia quasi una cosa che somiglia alla Somalia, con migliaia di migranti disperati che sbarcano a Lampedusa (non a Marsiglia, né a Dover)?

Per quanto possa sembrare assurdo a chi non conosce la Libia dall'interno, quelle tribù, che pure combatterono ferocemente il fascismo colonizzatore del Maresciallo Graziani e di Italo Balbo, si fidano più di noi italiani che degli inglesi e dei francesi. I giornalisti italiani che sono stati in Libia in questi mesi lo hanno percepito chiaramente. Visto che non siamo stati né i primi, né i secondi, né i terzi ad appoggiare militarmente gli insorti, aiutiamoli a tenere unito il Paese con tutti i mezzi possibili. Includere le pressioni diplomatiche in sede europea. Per una volta, invece di essere solo furbi, cerchiamo di essere generosi.

Non si esulta per la morte di nessuno, ma si può essere felici senza provare rimorso

*scrittore romano, ha vissuto in Libia 18 anni